

Karl Schmitt e la dottrina dello Stato

## Potere e profitto

di Mario Cassa

Tra le pagine più significative di Carl Schmitt darei la preminenza a quelle del 1938 su *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*. I motivi sono più d'uno e tra gli altri citerei anche il diffuso discorso sulla fisionomia delle due figure che han posto nel libro di Giobbe: Leviatano mostro marino e Behemoth mostro terrestre. Questo discorso si lega d'altronde al tema che Schmitt ha più volte ripreso e sviluppato, assegnando alla politica marittima e alla sua vittoria su quella terrestre un significato già chiaramente annunciato da Hegel; un significato giustificato da dati di pura potenza politica – la forza preponderante di Inghilterra e Olanda nei confronti delle nazioni continentali a partire appunto dal XVI secolo –; e un significato illuminante dell'intera evoluzione politica, economica e sociale delle nazioni marittime rispetto a quelle terrestri.

Val la pena di riprendere una volta ancora, a questo proposito, le parole del paragrafo 247 della *Filosofia del diritto* di Hegel, uno degli squarci più illuminanti d'una secolare vicenda, d'un colossale dramma mondiale. «Come per il principio della vita familiare – scrive Hegel – è condizione la terra, base e terreno stabile, così l'elemento naturale che anima dal di fuori l'industria è il mare. Nel desiderio del guadagno, poiché il desiderio espone al pericolo il guadagno stesso, il desiderio si porta sempre oltre e trasforma il radicarsi nella zolla e nelle cerchie limitate della vita civile (piaceri e desideri propri di quel radicamento) nell'elemento della fluidità, del pericolo e della perdita». Mare e terra: Leviatano e Behemoth dunque.

Che questo tema, questa alternativa tormenti e domini la terrestre anima agraria, germanica, ai tempi della sconfitta napoleonica, e della corrispettiva vittoria inglese, del suo riconfermato dominio mondiale e la domini poi ancora negli anni che segnano la sconfitta degli Imperi centrali e che precedono un nuovo e più feroce confronto tra i popoli continentali, germanici, e quelli marittimi, anglosassoni, questo non è certo motivo di sorpresa che provochi un difficile interrogativo.

\* \* \*

Anzi, giacché questo tema, che ha folgorato e dominato il pensiero del germanico Carl Schmitt, è così ben presente anche qui nel saggio su Hobbes, riesce meno facile capire come nella «completa scomparsa della medievale religiosità popolare cristiana nei secoli XVI e XVII» Schmitt voglia vedere «qualcosa di misterioso» (pag. 82)<sup>(1)</sup> e sembri quasi preso da vertigine di fronte alla constatazione che «la distanza che separa uno Stato tecnico neutra-

le da una collettività medievale è abissale» (pag. 95).

Perché invece di alludere a fondi misteriosi o a superiori aperture verso il mistero, Schmitt non prova intanto a parlare dei conduttori e costruttori di questa *machina machinarum*? Che non nasce nella testa di Cartesio, ma sulle navi e nelle botteghe dei mercanti, di quella borghesia che non sa che farsene dei connettivi etici operanti nella società medievale e che vuol poter contare, moltiplicare e misurare invece il profitto: e che per sfuggire ai pedaggi dei Signori grida che «il miglior giudice è il re», e che vuole dunque anch'essa sostituire un Leviatano o un Behemoth al posto dei rapporti naturali là dove in qualche modo funzionano.

«Hobbes, dice Schmitt, trasferisce la concezione cartesiana dell'uomo come meccanismo animato, al grande uomo, allo Stato, di cui fa una macchina animata della persona sovrano-rappresentativa» (pag. 83). Ma anche qui, in realtà Schmitt non poteva non sapere che qualcosa stava muovendosi prima che nella testa di Hobbes, nella società puritana e presbiteriana inglese.

Il tema della meccanizzazione, del meccanicismo cartesiano e postcartesiano e dello Stato come *machina-machinarum* è altro tema insistente dunque in queste pagine; e Schmitt trova efficace e adatto allo svolgersi del suo discorso quel passo della *Città del Sole* dove Campanella nato in vista del mare, su una sottile penisola, parla d'una «grande nave che senza remi né vele è mossa da un meccanismo governato e guidato dal detentore d'una autorità assoluta» (pag. 95). Le parole qui sono di Schmitt, ma il concetto risponde alle prospettive di una utopia insulare, di uno Stato circondato dal mare qui è quello appunto di Campanella.

Non importa qui notare che per mille altri versi Campanella non si dimostra uomo di mare, e ancor meno, meccanicistico; e che l'autorità assoluta della sua Città è quella del *Metafisico*, un signore trino – (Potenza, Sapienza, Amore) – per tanti aspetti così legato, così intrinseco alla sapienza medievale cristiana.

Ciò che qui merita invece sottolineare ancora è la sorpresa di Schmitt di fronte al rapido mutare della società etica medievale in quella neutrale moderna. Sorpresa strana se si pensa che questo mutare è il corrispettivo politico del mutare della società dei bisogni, o – (per dirla ancora con Hegel) – del sistema dei bisogni terrestri, in quella dei desideri, del desiderio di guadagno, dell'illimitato progresso dei desideri, caratterizzato dalla infinita mobilità marittima, dalla sua fluidità, dal pericolo e dalla perdizione.

\* \* \*

I termini del passaggio dalla collettività medievale alla macchina statale moderna sono già ben compresi e comprensibili in questa radicale trasformazione della realtà di fatto. Il mare prevale sulla terra, il commercio sull'agricoltura, il desiderio sul bisogno: Leviatano distrugge Behemot.

A meno che Schmitt non consideri misterioso ogni mutamento storico in quanto tale. Ma non è così; la realtà è un'altra; e il discorso di Schmitt si fa qui complesso anche se m'arrischio a semplificarlo.

Schmitt ammira incondizionatamente la lucidità e l'onestà di Hobbes, ma legge e ricostruisce con angoscia il mutamento radicale di cui è uno dei protagonisti: dalla comunità etica, alla macchina fatta di leggi che non al-

tra autorità hanno se non quella che conferisce loro la decisione del Sovrano.

Anzi Schmitt vede bene anche più a fondo; vede che questo prevalere della macchina di leggi – e della volontà sovrana – è dovuta al fatto che la comunità etica medievale è stata compromessa dall'interno, dalle lotte religiose, dai conflitti delle sette, dalla paura dei fedeli che vedono venir avanti, sotto abiti mutati, un nuovo stato di natura dell' "homo homini lupus": benappunto quello stato cui deve mettere rimedio lo Stato.

Ma ciò che genera l'angoscia di Schmitt è il fatto che quando il positivismo – ossia il più radicale meccanicismo – avrà decapitato lo Stato da quella sovranità decisionale ancora in certo modo legata alla sacralità del compito politico, della ragione etica, della comunità etica medievale, lo Stato di Hobbes si tradurrà in uno Stato di diritto positivo; non in una macchina fondata sulla legittimità ma in una macchina della legalità, in una macchina fatta dalle leggi come ingranaggi; e priva, come ogni altra macchina, di un'anima qualsivoglia. «Il Leviatano come magnus homo (...) è stato distrutto dall'interno nel XVIII secolo. (...) D'ora in poi lo Stato si presenta con l'immagine del meccanismo e della macchina» (pag. 113). Si rovescia il rapporto tra l'anima dello Stato e i suoi strumenti, le leggi. Così «la legge diventò uno strumento tecnico destinato a rendere calcolabile l'esercizio del potere statale (...) al posto del legislator humanus si forma una *machina legislatoria*» (pag. 113). E per concludere diciamo che con ciò si compie «la trasformazione della legittimità in legalità, del diritto divino, naturale o altrimenti prestatuale, in una legge statale positiva» (pag. 115). E con ciò il Leviatano di Hobbes «è diventato un antenato spirituale delle costituzioni borghesi e dello Stato di diritto» (pag. 115).

Schmitt vuol dunque liberare Hobbes dalla fame malefica – inaugurata da Locke – d'aver fondato con il Leviatano il concetto e la struttura dello "Stato di potenza assolutistica" di aver creato «l'immagine di un orrendo Golem o di un Moloch. (...) Sarebbe davvero una ben strana filosofia politica, se l'intero suo ragionamento – (di Hobbes) – si riducesse solo a trascinare i poveri esseri umani dalla paura totale dello Stato di natura alla paura altrettanto totale del dominio di un Moloch o di un Golem» (pag. 120).

\* \* \*

Ma oggi cosa dice questo saggio di Carl Schmitt che a noi arriva dalla Università di Berlino del 1938? Come per ogni altro scritto di Schmitt anche e più che mai in questo caso, non occorre dire della intensità speculativa e della dottrina, della cultura che nelle sue pagine s'ammirano. Ma se veniamo al significato che in definitiva il saggio vuol far emergere allora conviene citare ancora un passo del discorso che dal '38 ad oggi non ha fatto che accrescere il suo significato problematico, per certi aspetti allarmante o quanto meno inquietante.

Lasciandosi tradurre nei termini della «formalizzazione e neutralizzazione del concetto di Stato di diritto», in un sistema di legalità statale funzionante in modo calcolabile, senza riguardo a contenuti di fini o di verità e di giustizia, nel XIX secolo, anche il Leviatano di Hobbes è entrato a far parte di quella cultura politica che «è diventata, sotto il nome di positivismo giuridico, la dottrina universalmente egemonica nell'ambito giuridico». (pag. 117). «In questo modo il pensiero hobbesiano è riuscito a farsi valere assai efficacemente, ma, per così dire, in forma apocrifia, nello stato di leggi positivistiche del

XIX secolo. Gli antichi avversari, i poteri indiretti della Chiesa e della organizzazione degli interessi si sono ripresentati in questo secolo sotto la forma moderna di partiti politici, sindacati, gruppi sociali, in una parola come forze sociali. Strada facendo si sono impadroniti del potere legislativo e dello Stato di leggi, scavalcando il Parlamento, e hanno potuto credere di aver aggiogato il Leviatano al loro carro. E ciò riuscì loro facile, grazie ad un sistema costituzionale il cui schema fondamentale era un catalogo di diritti di libertà individuali. La sfera privata, presunta libera, garantita da questo sistema costituzionale, fu così sottratta allo Stato e consegnata ai poteri liberi e incontrollati ed invisibili» (pagg. 122-123).

Qui parla un grande giurista che dice cose in gran parte vere e d'altronde gravide di ancor più grandi pericoli. È pressoché superfluo, ma è tuttavia puntuale ricordare qui che nel '38 Carl Schmitt era professore di diritto pubblico all'Università di Berlino. Eppure sarebbe assai superficiale cavarsela qui accusandolo di offrire un supporto allo Stato nazista.

Lo svuotamento d'ogni valore di verità e di oggettiva eticità che il positivismo e i suoi derivati hanno operato nel campo delle leggi come in ogni altro campo del sapere, è cosa troppo vera e terribile perché non si debba riconoscere a Schmitt il merito di averla smascherata con tanta e così sapiente intelligenza, nel campo del diritto pubblico. Ma ciò che ancora mi chiedo è perché mai nel bel centro del suo saggio, constatando «La completa scomparsa – come già s'è qui citato – della medievale religiosità popolare cristiana nei secoli XVI e XVII» e prendendo atto del carattere meccanicistico che il cartesianesimo ha imposto all'uomo e allo Stato, *machina machinarum*, Schmitt abbia invocato, quale movente originario, un "qualcosa di misterioso", invece di dedicare un poco più di attenzione allo sviluppo del "sistema dei bisogni", in sistema dei desideri e al progressivo possesso che l'economia mercantile – marittima o terrestre che fosse – andava via via assumendo su ogni altro aspetto del vivere umano. In due secoli scienza e tecnica meccanicistiche hanno cacciato dall'animo e dalla cultura degli uomini ogni concetto di verità e di eticità, costringendo gli uomini stessi a far rientrare in qualche modo, quei concetti, come poteri indiretti, come forze sociali, come poteri liberi, incontrollati e invisibili.

Perché dunque invece di invocare un inusuale – per lui o per Hobbes – "qualcosa di misterioso", Schmitt non si è qui addentrato appena oltre i margini della pura citazione del termine meccanicismo o *machina* o *machina machinarum*, per chiedersi quali realtà sostanziali nascondono queste parole per sé banali, semplicistiche? Quello Hegel che Schmitt pur mostra, da buon tedesco, di conoscere bene, avrebbe potuto guidarlo proprio con la sua *Filosofia del diritto*, con la seconda Sezione della *Eticità*<sup>(2)</sup>, con il *Sistema dei bisogni* e con i paragrafi sul lavoro o sul patrimonio e sulle classi; insomma con le pagine che disegnano il processo evolutivo, in corso da qualche tempo anche in Germania, dalla società agraria signorile a quella borghese capitalistica; in una parola dal naturale sistema dei bisogni all'artificiale sistema dei desideri illimitati. Qui Schmitt avrebbe trovato modo di tradurre quel qualcosa di misterioso che uccide la sostanza veritiera del convivere umano e ne esaspera la forma, il formalismo: il meccanicismo appunto; e, per stare ai termini di Schmitt, trasforma i principi etici della legittimità, in macchina legale, o meglio in macchina delle leggi come strumento per sé di autorità, riducendo lo Stato la sua sovranità, al potere di pretendere e ottenere obbedienza,

indipendentemente dalla qualità morale – dirò così – della sostanza degna di ottenere quell'obbedienza – o di subire invece una resistenza più o meno attiva.

Si fan così più chiari invece i motivi per i quali Schmitt, disegnata puntigliosamente la storia della *machina* che ha segnato la fine delle collettività medievali, non vede ora altro esito possibile nei confronti della positivistic *machina legislatoria* se non quello offerto dal suo decisionismo: concetto che non ha ancor finito di portare alle società, alle collettività che lo subiscono, dolori e danni di non piccolo peso.

Questo decisionismo ha anche la sua versione hitleriana, della quale Schmitt era lucido testimone già nel 1938. Portando in luce le radici profonde di questo decisionismo Schmitt mette a nudo anche le motivazioni angosciose che spinsero infine un grande popolo, il popolo tedesco, consapevole della superiorità dei propri fondamenti culturali ed etici, originari, consapevole di essere l'unico popolo dove i valori della comunità cristiana non erano ancora stati interamente divorati dalla gran *machina machinarum* – le motivazioni, dico, che nel fondo dell'anima popolare tedesca si tradussero nella decisione di una disperata vendetta, accesa dalla ferocia e dalla rabbia di una guerra senza quartiere. Ahimé, a quel popolo, quella guerra feroce apparve come irrimediabile disperato tentativo di difendere una civiltà che ancora portava dentro di sé i nomi di Kant, Goethe, Hölderlin. Tentativo disperato, feroce e sconfitto; e la nemesi storica fa oggi della Germania, in Europa, la *machina machinarum* per eccellenza.

Tocca proprio alla nazione di Carl Schmitt di assicurare dunque la vittoria, in Europa, del mostro terrestre, di Behemot, contro quello marino, contro il Leviatano di Hobbes. E Schmitt, per il vero già nel '38, pur con argomenti allora poco convincenti, già ne aveva avvertito il destino (pag. 125).

In verità oggi i due mostri si sono mostruosamente accoppiati, identificati; e come lo Stato di Hobbes ha finito per trasformarsi nella positivistic *machina* di leggi dello Stato moderno, così la politica economica dello stato marittimo inglese – la politica economica classica di Adam Smith – si è identificata con quella dello stato terrestre, continentale, tedesco.

<sup>(1)</sup> Le citazioni le desumo dal volume di Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, edito da Giuffrè nell'86 e che raccoglie scritti d'epoche diverse. Quello qui citato occupa comune di gran lunga la parte maggiore delle pagine e del significato del volume.

<sup>(2)</sup> Rinvio qui a M. Cassa, *Le matrici di Marx nella Filosofia del diritto di Hegel*, Quaderni di Lingua e Letteratura, Verona 1992.